

Toni Fontana

Gli esperti e gli sherpa limano, riempiono le parentesi vuote con numeri e dati, cambiano virgole e mettono punti, ma non possono evitare il conflitto che, come era inevitabile, è esplosivo. E neppure la diplomatica cortesia dei protagonisti, riesce a nascondere la sostanza dei problemi in campo. Al vertice di Johannesburg i «poveri» si sono arrabbiati con i «ricchi». Il pomo della discordia è rappresentato dai sussidi all'agricoltura che vengono dispensati in grande quantità in alcuni tra i paesi più ricchi del mondo, Stati Uniti e Francia primi tra tutti, ed «aumentano l'inquinamento creando distorsioni nel mercato». Queste parole sono contenute in una sorta di «emendamento» presentato dal G-77, il cartello dei paesi in via di sviluppo che, come ha detto Ana Elisa Osorio, ministro dell'ambiente venezuelano, non intendono cedere «fino a quando non sarà definito un compromesso concreto sulle riduzioni progressive dei sussidi agricoli». Si tratta (ed i «settantasette» ne sono ben consapevoli) di un obiettivo se non utopico, perlomeno difficilissimo da raggiungere. Dunque la battaglia che si annuncia è tra le più cruente.

Per dirla in cifre, i paesi ricchi investono in sussidi 311 miliardi di dollari all'anno, una cifra sei volte più grande di quella (55 miliardi) che viene destinata agli aiuti allo sviluppo. La recente riforma agricola americana («farm bill», 70 miliardi di dollari in sussidi per i prossimi dieci anni) ha scatenato un coro di proteste planetarie. Si sono ribellati gli europei, i sudamericani, a addirittura il Canada e l'Australia. Romano Prodi non ha nascosto «viva preoccupazione» dell'Unione per la decisione americana di aumentare la produzione agricola, abbassando di conseguenza i prezzi e creando una sorta di muraglia impenetrabile per i prodotti del resto del mondo. Questa è appunto l'accusa rimbalzata a Johannesburg dove i «settantasette» accusano i paesi ricchi di «rovinare» le economie di quelli in via di sviluppo che non possono esportare i loro prodotti agricoli e non solo e non li possono neppure commercializzare all'interno per via della «concorrenza delle merci importate a basso prezzo». Nel novembre dello scorso anno a Doha, in Qatar, nel corso dell'assemblea del Wto (Organizzazione per il commercio estero) era stato deciso di aprire un negoziato triennale «per favorire l'accesso dei prodotti del sud del mondo ai mercati del nord» anche attraverso «una riduzione di tutte le forme di sussidi alle esportazioni, in vista di una loro eliminazione» accompagnata da una «riduzione sostanziale dei sussidi interni che creano distorsioni commerciali». Questi impegni sottoscritti anche dai paesi ricchi solo pochi mesi fa vengono richiamati a Johannesburg dai G-77 che pretendono «l'attuazione dell'accordo di Doha, in base al quale il mondo industrializzato si è impegnato ad aprire una trattativa globale nell'ambito del Wto per favorire l'accesso ai mercati

Prodi «preoccupato» per la decisione degli Usa di aumentare la produzione agricola facendo così abbassare i prezzi

“ I paesi in via di sviluppo accusano il Nord: il vostro protezionismo soffoca le nostre economie ”



L'Ue media, ma pende verso Washington. I contributi degli Stati sviluppati ai coltivatori superano di sei volte gli aiuti all'estero

Johannesburg, i poveri contro i ricchi

Il Sud del mondo esige l'abolizione dei sussidi agricoli, ma Usa ed Europa resistono

dei prodotti agricoli dei paesi in via di sviluppo». Ma la battaglia ingaggiata dal cartello dei paesi dell'emisfero sud è destinata a scontrarsi con la barriera eretta non solo dagli americani, ma anche dagli europei che a

Johannesburg hanno espresso «profonda preoccupazione» per l'emendamento presentato. Nei prossimi giorni parleranno i leader che non potranno aggirare i problemi esplosi ieri. La posizione ufficiale dell'Unione Europea prevede

«la riduzione delle sovvenzioni che distorcono il mercato». Sarebbe dunque sorprendente se, per ragioni «di schieramento», l'Ue si allassse con gli Stati Uniti in un fronte comune desti-

nato ad arginare le pretese dei paesi meno sviluppati o poveri. Ma la Francia e la Spagna, dove le organizzazioni agricole esercitano un peso notevole, premono per determinare un atteggiamento cauto dell'Unione. Il

commissario per lo sviluppo, Poul Nielsen, non si è nascosto che la questione dei sussidi «è uno dei temi più difficili» tra quelli in discussione al summit e che l'Europa «vuole rispettare» gli impegni presi in Qatar, ma

«non intende andare oltre». La preoccupazione è dunque che l'emendamento dei 77 nasconda il proposito di strappare di più di quello che si è stabilito a Doha, ma ciò rafforza il sospetto che gli europei stiano trattando sottobanco con gli americani.

Questi ultimi mantengono un «basso profilo» per evitare di finire sul banco degli accusati e in attesa dell'arrivo di Colin Powell che, presumibilmente, si occuperà ben poco dei sussidi per gli agricoltori ed avrà invece una fitta serie di colloqui riservati con Blair ed altri leader dei paesi alleati per discutere del possibile intervento in Iraq. Powell, dopo Johannesburg, effettuerà un tour in alcune capitali africane. Si recherà anche in Angola e Gabon, ufficialmente per occuparsi dei problemi dei rifugiati e dell'inquinamento ambientale, ma, secondo i maligni, il capo della diplomazia americana sta invece cercando nuove forniture di petrolio (l'Angola ne è ricca) in vista della crisi che accompagnerebbe inevitabilmente una nuova guerra nel Golfo.

i numeri

Lavorano nei campi 1600 milioni di donne

Un miliardo e seicento milioni di donne lavora nei campi: più di un quarto della popolazione mondiale. È il sorprendente risultato di una ricerca del «World Rural Women's Day», che sottolinea come le donne producano più della metà di tutti i prodotti della terra: l'ottanta per cento in Africa, il sessanta per cento in Asia, tra il trenta e il quaranta per cento in America Latina e nei Paesi occidentali.

Dati positivi? Assolutamente no, se si considera che le donne lavoratrici sono proprietarie del 2% delle terre, usufruiscono dell'1% dei crediti destinati all'agricoltura e a loro va solo il 5% delle risorse per lo sviluppo dell'agricoltura: percentuali minime rispetto al loro numero e al lavoro svolto, che va dalle 14 alle 17 ore lavorative giornaliere. E la povertà aumenta sempre più: in 30 anni è raddoppiato il numero delle donne che vivono in campagna in stato di miseria. E le donne rappresentano i due terzi degli analfabeti del mondo.

L'idea di un «World Rural Women's Day» è nata durante la quarta conferenza delle donne, organizzata dall'Onu a Pechino nel 1995. Il 15 ottobre di ogni anno si celebra la giornata anche se c'è poco da festeggiare, perché i dati lo confermano: se sulla Terra è sempre più arduo vivere e sfamarsi, per le donne lo è ancora di più.



Al centro, Jim Moseley segretario all'Agricoltura degli Stati Uniti durante la sessione plenaria del Summit

diario del vertice

TUTTI RAPPRESENTATI ALL'ESPOSIZIONE L'ITALIA NON C'È

Valerio Calzolaio

L'Italia non c'è. Centinaia di espositori, tutte le agenzie dell'Onu, gran parte dei paesi europei, gli altri del G8, piccoli e grandi di tutti i continenti, qualche impresa, molto Sudafrica, niente Italia. Nella grande struttura che ospita le principali iniziative collaterali del vertice, ogni paese poteva affittare uno spazio espositivo, inventarselo, piazzarsi in un internet caffè o prodotti tipici, foto e documenti, sale riunioni o postazioni varie. Costi alti, ma poteva essere un investimento. Bastava partire per tempo e credere nell'appuntamento. L'Italia non c'è.

L'ad ha speso 25.000 dollari per pochi metri: è lo stand più bello, concreto e spettacolare, semplice e comunicativo. Germania, Francia, Svizzera hanno speso molto di più e ne stanno ricevendo un grande vantaggio, politico e culturale, internazionale e interno, probabilmente anche finanziario. Ogni giorno ospitano dibattiti e personalità; hanno sabbuffato pannelli e salottini. Ong, associazioni, televisioni e giornalisti posseggono un punto di riferimento (hanno speso decine di migliaia di euro, per essere sbattuti lontano), vengono diffusi materiali, è facile promuovere contatti anche di cooperazione. L'Italia non c'è. Nemmeno l'impegno preso all'unanimità in Parlamento, su proposta Ds, non su iniziativa del Governo (e molti anzi continuano a remare contro, pure ora), viene rispettato. Doveva essere organizzata un'esposizione e un evento sulla campagna «prima della pioggia». Togliendo risorse a un fondo multilaterale, la convenzione contro la siccità (Unccd) presenterà qualche opuscolo. L'Italia non c'è.

Antarctica ha trovato la soluzione: «il problema non è la carenza d'informazione, piuttosto la carenza d'ispirazione». Ormai sappiamo molto sullo stato del pianeta. Se non c'è uno scatto, i rischi sono notevoli per tutti. Ormai sappiamo quasi tutto sul negoziato che dura da un anno per i documenti finali. Se qualcuno non ha l'ispirazione di prescin-

derne un pochino e chiedere altro, la fine è nota. Antarctica è stata votata come la più bella mostra dal giornale ufficiale del vertice. È un lungo percorso fra i rifiuti. Fu proposto in plenaria a Rio dieci anni fa da un esploratore dei poli, inviato dell'Unesco, l'inglese Robert Swan, aiutato da molti sponsor (anche l'italiano Ernesto Bertinelli). All'inizio del 1997 riuscì a portare un gruppo di 35 ragazzi, esperti, ricercatori di 25 diversi paesi e raccolse 1000 tonnellate di rifiuti in una base antartica, in collaborazione con la spedizione russa. Li hanno poi «surgeati» e riportati indietro circa un anno fa (ora sono in Uruguay per il riciclo...). Antarctica, in vista del vertice, ha piazzato la barca utilizzata in precedenza su un tir, e in collaborazione con una Ong per la lotta all'Aids, ha girato per tutto il Sudafrica, quasi 13000 km, 70 città e villaggi, 31.000 buste di plastica abbandonate solo su un tratto di 2700 km, 11.600 bambini coinvolti. Nel colloquio di ieri, Swan si è lamentato sulla disattenzione dell'Unep e degli organizzatori nei confronti del progetto che avevano sollecitato a Rio.

Le mostre sono a pochi chilometri dalla conferenza, dieci minuti con facili trasporti, nell'Ubuntu Village, aperto pochi giorni fa il 17 agosto, con molti contributi di grandi imprese: vi si è svolta anche la cerimonia inaugurale. È una grande area verde, clima da festa dell'unità: bancarelle, mercato di artigianato, convegni (soprattutto scientifici), spazi autogestiti, anfiteatro per gli spettacoli, servizi per i giornalisti, ristoranti e bar informali.

Ubuntu è la parola Zulu per dire «people coming together», pensato come luogo d'incontro e dialogo liberi, colmo di attività di giorno e di notte, tanta gente di tutti i «tipi». Si nota una certa cura a limitare l'impronta ecologica del vertice, ma non è semplice. Il bilancio dell'impatto ambientale delle conferenze non è stato ancora inserito fra i punti del negoziato: carenza d'ispirazione.

Agricoltura e cibo

Ogm e fame nel mondo sono stati ieri all'ordine del giorno del Summit sullo sviluppo sostenibile

COME NASCONO GLI OGM

- 1 I geni, (segmenti di Dna), non le caratteristiche desiderate, sono isolati dagli organismi.
- 2 Si trasferisce il gene con un batterio che penetra nella parete cellulare.
- 3 I geni con i tratti genetici desiderati si integrano nel nucleo con il Dna della pianta. La cellula può essere reintrodotta nella pianta.

Microscopiche particelle di metalli, che facilitano l'entrata nella cellula, vengono incollate al Dna.

Gene da trasferire, Batterio, Nucleo del nucleo, Cellula della pianta, Particella di metallo.



«La detax? Demagogia»

«Un'invenzione demagogica del ministro Tremonti con lo scopo di bloccare la Tobin-tax proposta dall'opposizione». Il diesino Alfiero Grandi, vice presidente della commissione Finanze alla Camera, commenta così la proposta avanzata a Johannesburg di una detax, misura fiscale che si basa sulla libera decisione dei consumatori e dei circuiti commerciali, di destinare l'1 per cento del valore degli acquisti a progetti di cooperazione internazionale.

La detax rappresenterebbe, secondo Grandi, un meccanismo complicato e incerto: «Non si capisce perché lo Stato dovrebbe destinare direttamente le risorse, aumentando le spese previste. Se c'è veramente la volontà di aiutare i paesi poveri basta cambiare il Dpef, che prevede aiuti solo per lo 0,30 per cento del Pil: una miseria».

Pietro Greco

L'80% del mercato globale degli organismi geneticamente modificati è prodotto dagli Usa. Gli ambientalisti accusano: diffondono sostanze dannose

Gli ogm e i rischi di un insostenibile monopolio

Il vertice sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg entra nel vivo. E subito si accende la polemica. Oggetto del contendere ieri sono stati, ancora una volta, gli ogm: gli organismi geneticamente modificati. E a scontrarsi sono stati, ancora una volta, due torti. Quello degli ambientalisti, che accusano gli Stati Uniti di voler diffondere per il mondo sostanze a rischio. Quello degli Stati Uniti che chiedono libertà di commercio per piante e cibi a loro giudizio del tutto innocui.

Lo scontro tra i due torti è corredato e alimentato da due notizie. La prima è che l'Unione Europea, la Danimarca e l'Austria hanno avviato l'iter per ratificare il Protocollo sulla Biosicurezza di Cartagena. La seconda è che alcuni paesi africani rifiutano gli aiuti alimentari Usa, temendo che una parte delle donazioni sia costituita da ogm. Gli Usa giudicano irrazionale il

rifiuto degli africani. Gli africani giudicano peosa la carità americana. Un bel groviglio. Che conviene cercare di dipanare.

Un po' tutti gli attori in gioco hanno interesse a che il confronto si svolga sul piano ecosanitario. Perché tutti hanno un qualche interesse a negare che il nocciolo duro dell'intera questione è puramente e semplicemente economico. Negli anni '80 gli Stati Uniti hanno intuito la straordinaria portata della nuova ingegneria genetica basata sulla tecnica del Dna ricombinante. E su quel know how hanno puntato per acquisire una posizione dominante sia nel campo delle biotecnologie rosse (farmaci) che delle biotecnologie verdi

(agroalimentare). In quest'ultimo, in particolare, alcune grandi aziende Usa hanno realizzato prodotti commerciali che si sono conquistati una notevole fetta del mercato mondiale della soia, del mais e del cotone. Le piante sono state geneticamente modificate per proteggerle dall'attacco di pesti e aumentare la produttività. La manipolazione genetica usata, chiamata di prima generazione, favorisce i produttori, ma non comporta miglioramenti per i consumatori. Con questo kit di prodotti in mano le multinazionali hanno chiesto libertà di commercio in tutto il mondo promettendo al mondo la soluzione dei suoi problemi alimentari.

Contro questo tentativo si sono schierati subito i gruppi ambientalisti. Protestando che degli ogm si sa troppo poco e che potrebbero rappresentare un grave rischio per la salute umana e l'ambiente. La protesta hanno ottenuto un certo consenso di massa, soprattutto in Europa.

Nel corso degli anni il braccio di ferro si è mantenuto su questo artificioso livello dove tutti sperano di trarre vantaggio. Intanto le aziende Usa continuavano a rafforzare la loro posizione dominante sul mercato mondiale, l'Europa dichiarava una sorta di moratoria e la comunità scientifica iniziava una serie di indagini per valutare i rischi associati all'uso degli ogm. Queste

indagini, a tutt'oggi, non hanno prodotto alcuna seria evidenza che i prodotti ogm siano più rischiosi per la salute umana e per l'ambiente dei normali prodotti agricoli.

Forti di questo dato di fatto, le aziende e il governo degli Usa chiedono libertà completa di commercio per gli ogm. Anche a costo di rimettere mano al faticoso compromesso raggiunto a inizio del 2000 a Cartagena, nell'ambito dei negoziati sul Protocollo di Biosicurezza. Dove si stabilisce che ogni paese possa rifiutare l'importazione di un prodotto ogm, anche in assenza di argomenti scientifici.

E questo è quello che tentano di fare oggi gli Usa a Johannesburg: rive-

dere l'accordo di Cartagena. Ma è sul vero rischio connesso agli ogm che gli americani tacciono. Questo rischio si chiama monopolio. Monopolio assoluto. Un rischio evocato nei giorni scorsi proprio dalla FaO, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di alimentazione e agricoltura. Nel rapporto sul futuro dell'agroalimentare la FaO si schiera a favore dello sviluppo delle moderne biotecnologie: soprattutto di seconda generazione, quelle che offrono concreti benefici ai consumatori. E si dichiara favorevole allo sviluppo delle tecnologie nel Terzo Mondo. Ma la stessa FaO ricorda l'insostenibilità del processo di globalizzazione che negli ultimi anni, anche grazie allo svilup-

po di ogm, ha portato due soli gruppi industriali, entrambi basati negli Usa, la Cargill/Monsanto e la Novartis/Adm, a controllare oltre l'80% del mercato mondiale delle sementi e il 75% del mercato mondiale dell'agrochimica. In questo contesto si comprende meglio la posizione dell'Europa, compresa quella di due paesi come la Danimarca e l'Austria, con governi di destra, e la posizione dei paesi africani, che negli ogm donati vedono un nuovo cavallo di Troia dell'imperialismo economico. E si comprende anche la carità peosa degli Usa, che evidentemente vogliono utilizzare gli ogm proprio come Ulisse il suo fraudolento cavallo.

Eppure una delle leggi fondamentali del capitalismo liberale ammonisce che i monopoli, anche e forse soprattutto i monopoli che si basano sulle tecnologie più nuove e promettenti, sono insostenibili. Da un punto di vista sociale. E, alla lunga, anche da un punto di vista ambientale.